***E io pedalo. Donne che hanno voluto al bicicletta***

Con un linguaggio sciolto, per niente didascalico, il libro di Donatella Allegro *E io pedalo. Donne che hanno voluto al bicicletta*  (Edizioni Il Loggione) ricostruisce la storia della bicicletta dall’angolo di visuale del suo ruolo nell’innescare e accompagnare l’evoluzione del costume e il percorso di emancipazione della donna: dal superamento dei rigidi canoni dell’abbigliamento femminile di fine Ottocento, alla pioneristica partecipazione ad eventi sportivi allora riservati agli uomini, passando per la lotta per il suffragio universale, fino al coinvolgimento in eventi di portata storica (vedi le staffette partigiane) e all’opera di ricostruzione materiale e morale del dopoguerra. Passaggi scanditi dalla messa a fuoco di “signore della bicicletta” e delle loro avventure sulla due-ruote, con cui Allegro, attrice, con una laurea in Lettere Moderne, ci restituisce percorsi biografici e personalità di grande spessore, audacia e spirito innovatore che aveva già portato sul palcoscenico con un precedente lavoro teatrale, di cui il libro è figlio.

La storia di quella che diventerà la bicicletta parte con il flash dedicato alla *draisina*, detta “*hobby horse*” (simile alle odierne biciclettine senza pedali per bambini che si spostano camminando seduti sul sellino), per poi passare alla *michauline* o “*scuotiossa”* di metà ‘800 (la proto-bicicletta con pedali applicati alla ruota anteriore), e al *tricycle*, sul quale la Regina Vittoria, racconta Allegro, amava girare nei giardini di Buckingham Palace. Seguono l’*ariel* (il classico velocipede con la gigantesca ruota anteriore), che le donne guidavano in posa da amazzoni, con le gambe girate da un lato, pedalando su un solo pedale, e infine la *Rover Safety bicycle* (con due ruote della medesima grandezza e i pedali a metà del telaio).

Prima vietata *tout-court* al pubblico femminile, poi solo sconsigliata per dubbie motivazioni medico-scientifiche, fino a paventare che potesse agevolare pratiche onanistiche, a fine ‘800 la bicicletta risulta però diffusa anche tra le donne. E’ così che la sua presenza influenza non solo l’evoluzione dell’abbigliamento femminile caratterizzato allora da rigidi corsetti e gonne lunghe, inadatti a pedalare, ma apre anche le porte ad ambiti fino ad allora riservati agli uomini.

Il 1894 vede compiersi il primo giro del mondo in bicicletta, autofinanziato, di una donna, Annie Kopchovsky, che cambiò il cognome in Londonderry dal nome dell’acqua minerale che la sponsorizzava. Lasciati a casa marito e figli, dopo qualche giorno Annie si sbarazza della gonna, sostituita con molto più pratici calzoncini che non le impediscono di ricevere durante il viaggio, come racconterà, duecento domande di matrimonio. Quest’esperienza le cambia la vita: diventa giornalista sportiva, firmando gli articoli con lo pseudonimo “La donna nuova”. Nuova e consapevole del valore collettivo del percorso intrapreso, tanto da scrivere che «la bicicletta predica la necessità del suffragio femminile».

Tra le donne-personaggio che animano il libro, l’emiliana Alfonsina Strada è la prima a correre il Giro d’Italia. Figlia di una famiglia poverissima di contadini, s’innamora della bici del padre. Siamo nel 1901. Le sue scorribande nelle campagne intorno a Castelfranco Emilia le fanno guadagnare i soprannomi di “la matta” e “il diavolo in sottana”. Nella bicicletta Alfonsina Strada vede un mezzo di riscatto sociale e uno strumento di lavoro e guadagno, sull’esempio di uno spazzacamino di nome Garin, che vince il Tour de France guadagnando moltissimi soldi. Alfonsina si trasferisce prima a Torino, poi a Milano, due città-simbolo per la bicicletta. Dopo aver partecipato al Giro di Lombardia nel 1917, nel 1924 è l’unica donna ai nastri di partenza del Giro d’Italia. Nel registro risulta però iscritta sotto il nome di Strada Alfonsin (senza la “a” finale). Errore o deliberata censura? si chiede allegro. Arriva ultima, ma è pur sempre nel gruppo dei 30 (sui 90 partiti) che coprono tutte le tappe. Conquista una fama straordinaria, che le rende parecchio anche economicamente. Lasciato l’agonismo, apre una ciclofficina a Milano con il futuro marito, un massaggiatore legato al mondo della bicicletta. Quando muore nel 1959, la sua fama come simbolo di emancipazione femminile e sportiva risulta ancora intatta.

Furono la seconda Guerra Mondiale, con la necessità di sostituire nelle fabbriche gli uomini al fronte, e poi la Resistenza ad assegnare alle donne nuove responsabilità fuori dall’ambiente domestico, scrive Allegro. E per tutte la bicicletta fu un’insostituibile alleata. Chi non conosce le staffette partigiane in bicicletta? A questa pagina di storia il libro di Allegro porta un originale contributo di ricerca. A cominciare dalla pubblicazione degli stralci del diario inedito di Bianca Vighi Baravelli, moglie dell’avvocato socialista Roberto Vighi che aveva difeso Anteo Zamboni dopo il fallito attentato a Mussolini del 1926. Tra le donne emancipate socialmente e politicamente dalla Resistenza emerge nel libro la personalità di Anna Zucchini. Una sua testimonianza esalta l’insostituibilità della bicicletta prima per raggiungere la fabbrica dove lavorava a Bologna, poi per le sue attività di resistente. Ed è significativo l’aneddoto che vede il capo della Casa del Fascio locale mettere in guardia il padre di Anna contro la sconvenienza della retina rossa salva-gonna che la figlia aveva applicato alla ruota posteriore della bici: rosso, un colore sgradito al partito fascista, una provocazione che doveva cessare.

Un’altra figura-cameo è quella di Margherita Ianelli, una contadina testimone della strage nazista a Monte Sole, nei pressi di Marzabotto. Nel dopoguerra, ormai cinquantenne, una figlia ancora piccola che frequenta la scuola materna, gli altri grandi e scolarizzati, sente il bisogno di andare a scuola anche lei per imparare a scrivere e poter così fissare le memorie tragiche dell’infanzia e di quei luoghi che vede mutare giorno dopo giorno. Ed è la bicicletta che le permette di frequentare le scuole serali, sfidando rischiosi agguati maschili notturni, dei quali non fa parola in famiglia per timore di venire bloccata.

E oggi qual è il rapporto della donna con la bicicletta? Molte la usano nella quotidianità come mezzo di trasporto ecologico che aiuta anche a restare in forma. Altre fanno viaggi più o meno lunghi e avventurosi, a volte a tema. Come Silvia Gottardi e Linda Ronzoni, le “Cicliste per caso” citate da Allegro, che intendono (far) rivivere le tappe storiche delle lotte emancipazioniste. Nel 2016 hanno pedalato da Milano a Catania, nel 2017 da Milano a Londra, fino al monumento alla storica suffragetta Emily Pankhurts. E poi c’è Mila Brollo, operatrice in campo psichiatrico, che nel 2016 è partita da Gemona, in Friuli, diretta a Lampedusa, attratta dall’idea di trovarsi da sola per la prima volta nella vita, dopo essere stata figlia, moglie, madre. Un viaggio, il suo, contrappuntato da incontri pubblici su psichiatria, integrazione, muri da abbattere, che è anche un percorso di ricerca di se stessa.

La galleria di *E io pedalo* si chiude con un accenno alle donne a cui ancora oggi è vietato andare in bici da sole: le saudite. E con una finestra sulle migranti che imparano ad andare in bicicletta in corsi “di genere” che funzionano anche da percorsi di supporto all’autodeterminazione. Come raccontano nel libro Edith (Argentina), Eli (Albania), Aisha (Tanzania), Faustina (Ghana). Con una riflessione finale di Allegro sul perché di questo libro: «Non per la bicicletta ma per le donne. Per dire che per uscire dall’ignoranza, dall’oppressione, dalla solitudine, occorre lottare…fidarsi delle altre donne…e instancabilmente raccontare».

*Silvia Zamboni*